

5ª Domenica di Pasqua 28 aprile 2024

**IO SONO LA VITE VERA,
IL PADRE MIO È L'AGRICOLTORE
E VOI I MIEI TRALCI**

Rimanete in me ed io in voi

*“Chi rimane in me, e io in lui,
porta molto frutto, perché
senza di me non potete fare nulla”.*

Essersi *auto-presentato* e *auto-rivelato* (“*Io Sono*”) la *Porta delle pecore* e il *Pastore kalòs*, vero ed autentico (Gv 10, 7.11.14), oggi, Gesù si *auto-certifica* (“*Io Sono*”) come *vera (alethinè) vite*, presentando il Padre quale *Vignaiolo*, *vigile* e *solerte* della Sua vigna, che la cura, tagliando i tralci infruttuosi e potando quelli già fruttuosi, perché ne possano portare di più e di qualità: “*Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. Gesù è la vite piantata dal Padre, e i discepoli sono i tralci uniti a Lui. Il fine della vite è quello di portare frutti, attraverso i suoi tralci. Da qui la necessità assoluta di tagliare i tralci infruttuosi (che si sono seccati, distaccandosi dalla vite!) e di potare gli altri tralci perché diventino più fruttuosi! Portare molti (più) frutti, significa diventare veri Suoi discepoli: in questo sarà glorificato il Padre.*

Dio-Padre, l'*agricoltore-vignaiolo* cura e guarda la sua vigna con gli occhi dell'amore e della speranza: Egli che l'ha piantata con amore, la *lavora*, la *protegge*, la *difende*, la *cura*, la *pota* e *desidera* che porti frutti. *Gesù, il Figlio*, è la vera vite perché comunica la Sua vita. Senza di Lui non possiamo fare niente di buono, di valido e di santo. I tralci siamo noi che, inseriti in Cristo, vera vite che ci vivifica, unisce e ci rende fruttuosi. Solo l'unione (Comunione) profonda e vitale con Lui ci rende fecondi di frutti di vita e di salvezza. Senza la Sua linfa, però, non possiamo vivere né portare i frutti sperati dall'Agricoltore- Dio. Se ci distacciamo dalla vite, secciamo, saremo tagliati e buttati a bruciare nel fuoco.

L'agricoltore, la vigna, la vite, i tralci

L'*allegoria* della vite è Presa dall'Antico Testamento che presenta Dio come il *Proprietario* della Vigna, immagine di Israele, Suo popolo (cfr Is 5,1-7; Sal 80). L'*Agricoltore pianta* la scelta e prediletta Vite, che è il Figlio Suo, vi *innesta* i Suoi tralci, li cura con la massima attenzione, li libera dai rami secchi che taglia; *pota* con amore quelli che già portano frutto, perché ne portino di più in qualità e quantità. Il tralcio non ha vita da sé e da sé non può portare frutti! Se si stacca dalla vite, secca e muore e, allora, all'*agricoltore* non resta che raccoglierlo e bruciarlo. Il discepolo è il tralcio, deve 'rimanere' unito alla vite vera, Gesù, il Maestro; deve tenere un rapporto stabile e profondo con Lui e, perché la sua vita sia

feconda e ricca di frutti, deve nutrirsi continuamente della linfa vitale della Sua Parola di verità!

“Io sono la vite, voi i tralci”

Sul *piano personale*: vuole significare la reciprocità, la relazione intima e l'unione permanente del singolo credente (*tralcio*) con Cristo Risorto (*vite vera*), “*la via, la verità e la vita*” (Gv 14,6). Nella *dimensione comunitaria*: i Cristiani (*tralci*) uniti tra di loro, perché *attaccati* e *radicati* in Cristo (*vera Vite*), sono membra del Suo Corpo, che è la Chiesa. Nella *dimensione cristologica*: Cristo (*vite vera*) è centro, fonte, anima della vita del credente e della Chiesa: *senza di Lui e fuori di Lui, nulla siamo e nulla possiamo fare! Noi, innestati in Cristo, come i tralci alla vera Vite, solo se restiamo uniti a Lui e se saremo obbedienti alla Sua Parola, che permette alla Sua linfa di circolare in noi, porteremo frutti di concordia, di unanimità, di unità e santità! Solo la linfa*

vitale della Sua Parola e la forza del Suo Pane ci fanno vivere e portare frutti abbondanti. Infatti, “Senza di me non potete fare nulla”! Il Vangelo è tutto qui! Se vogliamo portare frutti abbondanti per gli altri, dunque, dobbiamo rimanere collegati alla vera Vite. Portare frutti per gli altri, è dare gloria a Dio e diventare veri discepoli di Gesù. Chi non rimane unito a Lui, inaridisce inesorabilmente e secca miseramente, buono solo per il fuoco! Solo la comunione personale di ogni credente con il Risorto, solo se ciascun tralcio rimane nella Vite, solo se ogni membro rimane attaccato al Cristo, nasce e si edifica la Chiesa, una e santa, che è il Suo Corpo, Uno e Indivisibile.

Nell'immagine della vigna è rappresentato il Popolo di Dio, in particolare l'attenzione e l'accento cadono sul mistero di comunione e di non comunione tra i suoi membri e Cristo. Di nuovo siamo rinvitati all'amore perché anche qui, criterio unico per sapere e conoscere se c'è comunione tra i membri e Cristo sono i frutti di pace e di santità.

Prima Lettura At 9,26-31 **Saulo cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo**

In Gal 1,15-19, Paolo racconta la sua conversione, affermando che nei primi anni li ha trascorsi nel deserto e, poi, di essere andato a Gerusalemme per conoscere Pietro e con lui anche Giacomo.

Luca negli Atti si preoccupa di descrivere Paolo nella sua conversione da persecutore a perseguitato, in quanto lo

vogliono uccidere e perciò lo fanno ritornare a Tarso; da complice del martirio di Stefano (At 8) a coraggioso predicatore a Gerusalemme (At 9).

Nel Testo di oggi, Luca presenta Barnaba, che dopo aver venduto un suo campo e averlo donato agli apostoli, entra a far parte della loro comunità, che “aveva paura” di Paolo perché “non credeva fosse un discepolo” (v 26): Ma Barnaba, avendolo conosciuto a Damasco durante la sua predicazione, fatta con “coraggio” (parresia), lo introduce nel Collegio degli Apostoli (v 27) e, così egli può continuare a predicare a quelli di “lingua greca”, con i quali “parlava e discuteva” e, quando questi “tentavano di ucciderlo”, è la sua comunità a metterlo in salvo facendolo tornare a Tarso, la sua città natale (vv 28-30).

Il Brano nella sua conclusione presenta una comunità che “si consolidava” perché “camminava nel timore del Signore” e “cresceva di numero”, fortificata e consolidata, perché “confortata dallo Spirito Santo” (v 21). Paolo, convertito, dunque, ‘sale’ a Gerusalemme per ‘unirsi con i discepoli’ e inserirsi nella Comunità, ma deve affrontare le difficoltà e la diffidenza di una

Comunità che, non ancora adulta nella fede, non si fida di lui e non crede alla sua vera conversione. Barnaba, nella verità dei fatti e nella magnanimità del suo cuore, garantisce per lui presentandolo alla Comunità come convertito vero dal Signore e come coraggioso testimone e predicatore “nel nome di Gesù”. Ma il risultato fu scarso, per non dire negativo: la sua franchezza e la sua dedizione creano già disagi ed il complotto, addirittura, da parte “di Ebrei di lingua greca” che “tentarono di ucciderlo”. I fratelli lo fanno fuggire a Cesarea e, poi, a Tarso, dove l’Apostolo rimane per circa dieci anni. Da una parte la Comunità prova gioia ed ammirazione per la conversione di Saulo, feroce persecutore dei cristiani, e per Paolo che predica ora nel nome del Signore “con coraggio e franchezza” (v 27), ma dall’altra “tutti avevano paura di lui, non credendolo ancora un vero discepolo” (v 26). Barnaba, come già Anania a Damasco, si fa garante della sua autentica conversione e lo fa accettare nella Comunità di Gerusalemme, ‘raccontando’ l’evento sulla via di Damasco, come “aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come a Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù” (v 27). L’annuncio chiaro e appassionato con gli Ebrei di lingua greca, le stesse persone che avevano fatto lapidare Stefano, provoca la decisione di uccidere Paolo, ed i Fratelli, per salvarlo, lo fanno partire ancora una volta per la sua città natale. Solo quando sono eliminati tutti questi disagi, tensioni e conflitti, la Comunità finalmente trova pace e fecondità. Solo quando la Comunità “cammina nel timore del Signore”, resa forte dal dono



delo Spirito Santo, riesce a vivere senza tensioni e conflitti, a consolidarsi nella fede e nella carità e a anche a crescere di numero (v 11). La Chiesa, infatti, si edifica e si consolida nello Spirito Santo, nel tempo, a poco a poco, passo dopo passo, gradualmente, progressivamente, irresistibilmente! “La Chiesa era in pace, si consolidava e camminava nel timore del Signore e con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero” (v 31): la “pace” di cui si parla, non è soltanto assenza di persecuzione, ma è soprattutto ed essenzialmente esperienza di salvezza, la pienezza di vita nuova inaugurata dalla Pasqua del Signore; la “crescita” della Comunità, sia al suo interno che all’esterno, viene espressa e descritta dal verbo “consolidarsi”, “costruirsi su basi solide e resistenti”, come casa in cui Dio dimora e nella quale i Credenti sono i Figli e vivono come i fratelli. Questa crescita graduale è promossa e sostenuta dallo Spirito Santo; il “cammino” della Chiesa “nel timore del Signore”: il suo cammino ‘dipende’ e si fonda sul cammino della Parola, sulla fedeltà alla Parola che rende possibile al Discepolo di seguire (camminare dietro) il suo Signore, il suo unico Maestro, in una vita pia e santa, caratterizzata, appunto, dal ‘timore del Signore’ e sostenuta dal conforto e forza dello Spirito; l’annotazione riguardo l’incremento numerico della Chiesa non si riferisce alla sua strategia espansionistica, ma alla forza inarrestabile dello Spirito che agisce nella Comunità facendola crescere nell’amore e nella comunione!

Salmo 22/22 **A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea**

Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.
I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano; il
vostro cuore viva per sempre!

Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra; davanti a te
si prostreranno tutte le famiglie dei popoli.

A Lui solo si prostreranno quanti dormono
sotto terra, davanti Lui, si curveranno
quanti discendono nella polvere

Il Testo di oggi è la parte conclusiva del Salmo che Gesù ha pronunciato sulla croce. L’Orante trova risposta alla domanda drammatica iniziale, “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” Dio non lo ha mai abbandonato, ma l’ha salvato dalla bocca del leone e, perciò, ora promette di voler “sciogliere i suoi voti davanti a tutti i suoi fedeli” e lodare il suo Signore nella grande assemblea. La seconda parte è appello a tutta l’umanità a lodare coralmente Dio che libera dal dubbio e ci assicura la Sua presenza e realizza la salvezza invocata e attesa.

Nell’esperienza dell’amara prova e tragica vicenda di dolore e di abbandono (vv 1-22), l’Orante si lamenta con Dio, supplicandolo di non abbandonarlo e di non rimanere sordo alle sue richieste di aiuto. Nella seconda parte (vv 23-32) celebra, nella lode e nel rendimento di grazie, la regalità universale del Signore Dio che lo ha

liberato e salvato, concludendo con la certezza e la fiducia che egli vivrà, insieme a tutta la sua discendenza, grazie al Signore e per il Signore!

Seconda Lettura I Gv 3,18-24 **Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità**

Nei versetti precedenti il Testo di oggi, Giovanni aveva

denunciato l'odio per il fratello e la condotta iniqua del ricco che non soccorre i bisognosi (vv 13-17), nel Testo di oggi propone il Vangelo dell'amore vero e nei fatti concreti e quotidiani. L'amore fraterno non è fatto di belle ed ipocrite parole, ma è capacità di donarsi, nella verità e concretezza dei fatti! Nella sua Lettera enciclica, egli mira a correggere le deviazioni nella sua comunità, che è chiamata a passare dalla teoria dell'amore, all'amore nei fatti: "non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (v 18). "Amare nella verità", significa 'nel nome di Gesù', nell'unione alla Sua persona e nella forza della Sua grazia. Al cristiano autentico viene indicato il criterio per discernere se è "nella verità", cioè, ciò che fa e compie viene da Dio. Il criterio sta nella disponibilità ad aprire il cuore agli

altri, a fare dell'amore il principio e la guida della propria vita per non chiudersi nell'egoismo dinanzi al fratello che si trova nel bisogno e nella necessità. Se così ci sforziamo di agire, anche quando sperimentiamo la nostra fragilità e il peccato: "davanti a Lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri" perché "Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (vv 19-20).

Con questa verità, l'Apostolo afferma tutta la certezza dell'amore di Dio che è più grande della nostra miseria e del nostro peccato e riempie il cuore di ogni credente di fiducia incondizionata e di sicurezza davanti a Dio che ascolta sempre la preghiera dei Suoi figli, che osservano "i suoi comandamenti" e compiono "tutto quello che gli è gradito" (v 22). Questo "amore" (agàpe) vicendevole ("gli uni gli altri") si fonda "sul suo comandamento divino di "credere nel nome del Figlio di Dio, Gesù Cristo", che "ci ha dato il precetto di amarci (agapà) gli uni gli altri"(v 23). Così, Giovanni afferma l'unità indivisibile tra fede e amore: non può esserci amore senza fede, né fede senza amore!

Credere e Amare

L'amore vero e autentico, infatti, è solo quello che si concretizza con i fatti e nella verità, che non è semplicemente l'opposto di falsità, ma indica la rivelazione dell'amore di Dio in Gesù Cristo. Amare nella verità significa riconoscere la sua fonte autentica in Dio, che ha riversato su di noi il Suo Spirito di amore e verità! Non si tratta, dunque, di semplice *filantropia*, ma di un "amare" che manifesta l'amore di Dio che ci ha raggiunto in Gesù Cristo. Fede e Amore: "questo è il suo comandamento:

che crediamo nel nome del figlio Suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri". Credere e Amare sono i frutti dell'incontro e del rapporto con il Risorto! Sono i modi indissolubili della nostra vocazione a corrispondere e rispondere Amore di Dio rivelato in Cristo e nel Suo comando di osservare i Suoi Comandamenti e di amarci gli uni gli altri. Nel Vangelo di Giovanni, infatti, la fede è

definita 'Opera di Dio' (Gv 6,29) e il comandamento dell'amore è fondato sull'esempio dell'amore di Cristo (Gv 15,12: "come io vi ho amato"). Questo amore si radica nella conoscenza e comunione con/in Cristo che ci fa conoscere e ci fa realizzare ciò che a Dio è gradito e che Egli comanda per il nostro bene. L'unione con Cristo (il rimanere in Lui) ci fa conoscere e compiere la volontà del Padre e ci fa osservare i Suoi comandamenti che si fondano sull'amore e sulla fede-fiducia in Lui.

Il Testo conclude con l'azione dello Spirito Santo, dono che Gesù ha effuso sulla croce, che ci rivela che solo "Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui" (v 24). Dunque, solo chi vive del Suo Spirito, può osservare i comandamenti, può "credere nel

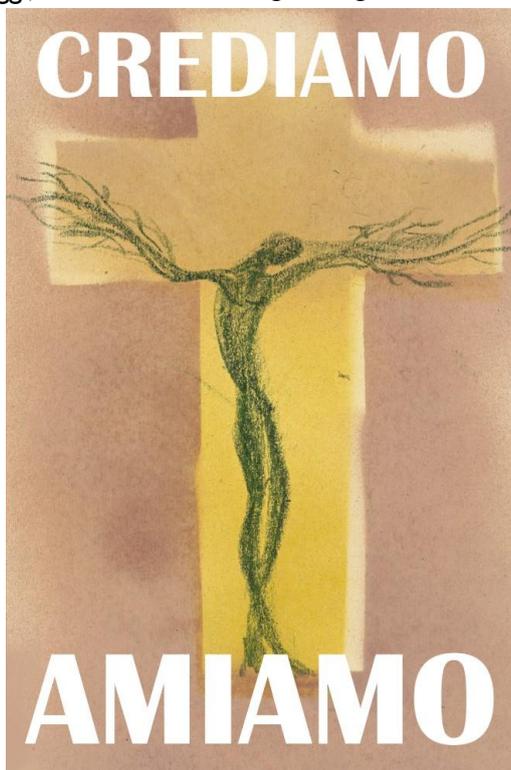
nome del Figlio" e "rimanere in Dio".

Vangelo Gv 15,1-8 **Rimanete in Me e Io in voi**

La vite si ricollega alla vigna, campo di Dio, piantata e curata da Dio, che però ancora non ha dato buoni frutti (Os 10,1; Is 5,1-7; Ger 2,21; 6,9; 12,10-11; Ez 15,1-6; 17,5-10; 19,10-14). Nel Vangelo la Vite scelta è Gesù, senza del quale la vigna (Chiesa) non potrà produrre frutti, perché senza di lui 'non possiamo fare niente!' Se manca la Sua linfa, il Suo soffio, la Sua vita, non c'è senso, non c'è frutto, non c'è gusto.

"Io sono la vite vera" (v 1a).

La formula "Io Sono..." (Egò Eimi), seguita da un predicato e, molte volte, accompagnata da un aggettivo qualificativo (nel nostro caso "vera"; in Gv 1,9, la 'vera Luce' che illumina ogni uomo e in Gv 6,22, Pane vivo e vero dato dal Padre...), offre la visione completa della Missione salvifica di Gesù nelle sue diverse prospettive: Pane (Gv 6,36), Via, Verità, Vita (14,6); Luce (8,12); Risurrezione e Vita (11,25); Porta (10,7,9); Pastore (Gv 10,11). Tramite questa formula "Io sono", seguita da predicati diversi e aggettivi qualificativi, quasi sempre "vero/vera", Gesù si rivela e si offre come tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno: Luce, Pane, Acqua, Verità, Via, Vita, Pastore, Vite, Risurrezione, Vita Eterna... Tutto è Gesù per l'uomo, e non solo in modo pieno, ma anche in modo vero ed esclusivo: "Io sono la Via, il Pane, l'Acqua viva che zampilla, la Verità, la Vita eterna...!" Lui solo è la Verità, rivela la verità del Progetto di Dio sul Popolo (vigna) che si è dimostrata, invece, vigna infertile e sterile (Is 5,1-7;



Ger 2,21). È Lui soltanto a realizzare il disegno del Padre! È la vite vera, perché, contrariamente ai tralci infruttuosi che lo hanno deluso, ha saputo sempre nella fedeltà rispondere alle attese del vignaiolo.

“Il Padre mio è l'agricoltore” (v 1b)

Con questa metafora dell'agricoltore-vignaiolo-coltivatore Gesù ci rivela il Padre fortemente e personalmente interessato ai Suoi discepoli/tralci che vuole sempre più uniti al Figlio/vera vite che trasmette vita e permette frutti abbondanti e di qualità. La potatura, dunque, non è manifestazione della Sua severità e di un Suo giudizio inesorabile, ma è solo manifestazione amorosa e fiduciosa nella possibilità e certezza di frutti ancora più abbondanti da parte dei tralci già fruttuosi! Duplice è l'operazione del Padre che in un primo momento taglia i tralci secchi e successivamente, pota quelli che portano frutto perché faccia più frutti. A questi si aggiunge anche l'azione di purificazione di Gesù, con la quale egli cura costantemente la crescita del discepolo (vv 2-3). *Tagliare* e *potare*, *purificare* non devono, però, significare un giudizio di condanna, ma un premuroso giudizio d'amore, che serve a far essere più rigoglioso il tralcio perché porti più frutti!

“Rimanete in me e lo in voi” (v 4)

Il verbo è all'imperativo, non più al condizionale! Non è più una condizione, ma un presupposto necessario per poter portare frutti e non seccare ed essere tagliato e bruciato! Questo rapporto necessario è espresso prima in forma positiva: “*chi rimane in me ed lo in lui, porta molto frutto*” (v 5b) (immanenza reciproca); poi, in modo causale: “*perché senza di me non potete far nulla*” (v 5c). Le due formule (positiva e negativa) esprimono con forza che non esiste altra possibilità di portare frutto se non quella di rimanere in Cristo. “*Ogni tralcio che in me non porta frutto lo taglia*” (v 2a). Se il tralcio non porta frutto, non può rimanere nella vite, ma è tagliato via dal vignaiolo! “*E ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto*” (v 2b). L'indispensabile e permanente opera di potatura consiste nelle prove della vita vissute nella fedeltà alla Parola e in stretta comunione con Lui.

Il “rimanere” giovanneo vince il rischio della staticità e propone un rapporto dinamico dell'amore che ci unisce a Cristo: il discepolo, “tralcio”, è chiamato ad un approfondimento costante, ad un dialogo intimo con Gesù, vite vera, che gli consente di conoscerlo e di comprenderlo sempre di più. “*Rimanere*” esprime il dinamismo dell'amore che ci unisce a Cristo. Non c'è vita per il tralcio che non “*rimane*” unito alla vite, perché staccandosi, interrompe in sé la circolazione dell'amore che lo fa essere e lo fa fruttificare, e secca e viene tagliato e buttato nel fuoco.

Il “*portare più frutti*” deve essere la risposta del discepolo all'amore accurato e sollecito che Gesù gli ha dato facendolo partecipe della sua vita e chiamandolo costantemente alla comunione con Lui. I tralci sono i primi

a gustare il dono e la vitalità della vite, che comunica la sua linfa e che permette di *corrispondere al dono* nel portare frutti abbondanti e saporosi. Se un tralcio dà frutto, è perché è *unito* alla vite: “*dai frutti li riconoscerete*” (Mt 7,16). Il “portare frutto” non si riferisce tanto alle opere buone, quanto alla crescita nell'unione di vita (dei tralci) con Gesù (la vera vite), mediante l'accoglienza della Parola di Dio, che fruttifica nell'osservanza dei comandamenti e nell'amore fraterno! La condizione per portare frutto è l'inserzione (innesto) vitale del tralcio nel ceppo della vite Gesù: il discepolo è fecondo solo se “rimane” nella vite vera, Cristo Gesù.

Punto di partenza è l'amorevole cura del Padre/agricoltore, premuroso e attento, che si prende cura personalmente dei tralci della vite, trova il suo *punto di arrivo*: “*in questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli*” (v 8)!

La *fruttuosità* sempre crescente, in quantità e soprattutto in qualità, dei tralci, è finalizzata, dunque, alla gloria del Padre, intesa come *rivelazione* e *manifestazione* del Suo amore che salva nel Figlio/vera vite, alla quale rimarranno attaccati i Suoi tralci (discepoli fedeli) che Egli continua a potare non per farli soffrire, ma per renderli sempre più fecondi di frutti buoni, profumati e copiosi.

“Senza di me non potete far nulla” (v 5)

Gesù che sta per tornare al Padre, vuole rassicurare i Suoi che non li abbandonerà e che anzi tornerà tra loro per ‘dimorare’ nei loro cuori con il Padre e lo Spirito di verità. I termini ‘*comunione*’ e ‘*amore*’ specificano la “*qualità*” della fede dei discepoli nei confronti del Maestro. Il bisogno di vivere legati e il rimanere intimamente uniti al Signore è condizione essenziale per poter portare frutti e partecipare al *dinamismo vitale* del Risorto. Un unico ammaestramento, quello *relativo* al

rapporto tra Gesù e il Padre e tra Gesù e i Discepoli: lo sono la vite vera, il Padre il vignaiolo si afferma il rapporto esistenziale tra Gesù-vite, il Padre-agricoltore e la Comunità dei *discepoli-tralci*. La vera vigna è, dunque, la Comunità che si lascia piantare e potare da Dio e che aderisce a



Gesù, rimanendo intimamente unito a lui, come i tralci alla vite. Il Padre-Agricoltore agisce recidendo il tralcio e potandolo perché porti più frutto. Gesù, vera vite, è in contrapposizione alla vite sterile della vigna infedele d'Israele. Gesù è la ‘vera’ vite perché dà la vita e comunica lo stesso amore che Lo unisce al Padre. I discepoli, i Suoi tralci, devono, come condizione indispensabile per poter portare frutto, rimanere in Gesù, vera vite.

No, non è davvero facile, fare il tralcio! Eppure solo se rimaniamo uniti a Cristo, che è la vite vera, e accettiamo le necessarie potature, perché solo allora vivremo e porteremo frutti abbondanti di fede e di amore, di gioia piena e di pace universale e duratura.